

Mi era spuntata una barbetta incipiente, formata da cinque o sei isole di peli che mi solcavano le guance come un arcipelago scuro e frastagliato. Non riuscivo a stabilire se una crescita così irregolare mi avvicinasse in qualche modo alla maturità o se, invece, non finisse per tradirne la distanza. A scanso di equivoci, poiché mancava solo un mese all'estate, lasciai che continuasse a sbocciare lentamente, appurando di tanto in tanto allo specchio come la peluria si arricciasse in un modo completamente diverso dai capelli. Inoltre mi piaceva che la barba fosse castana, perché così contrastava con il biondo piuttosto infantile della testa, facendomi sembrare un pochino più grande. A ogni modo, quella novità che mi era nata in mezzo alla faccia rappresentava, in quel mese così povero di avvenimenti, la piccola attrattiva della mia vita.

Mi alzai dal letto e guardai lo specchio che avevo di fronte, sopra un vecchio comò appartenuto ai miei

genitori. Era uno di quei catafalchi con una specchiera semicircolare che sveltava su una serie di cassetti, finito in camera mia in uno dei tanti disastri familiari e privo, forse proprio per quello, dei pomelli degli ultimi due scompartimenti. Guardai il pantalone del pigiama, l'elastico allentato e l'orlo superiore aggrappato miseramente al mio osso pelvico. Sopra, sul torso, non portavo niente, perché quel mattino faceva caldo.

Tirai in dentro l'addome come un fachiro e mi guardai intorno. L'anta aperta dell'armadio lasciava intravedere un cumulo di camice, cinque in totale, stirate da mia madre. Da quando le avevo promesso che avrei trovato un lavoretto estivo, aveva ripreso a stirarmi i vestiti e a volte mi rassettava anche la stanza. Più sotto, sulle altre mensole dello stesso armadio, c'erano calze, mutande, i miei album di ritagli di giornale, un mucchio di riviste *Conoscenza*, vari numeri di *Qui e ora*, la mia collezione di francobolli, già all'epoca in gran parte abbandonata, e alcune delle mie scatole di campioni. Tra l'armadio e dove mi trovavo, sparsi sul tappeto, c'erano il mio fermacarte peruviano, un portamatite caduto il giorno prima e che non mi ero degnato di raccogliere, e una busta con le foto della festa di Capodanno, dal cui lembo aperto spuntava la faccia di mio zio Marcos, con la sua solita espressione entusiasta e imbecille, che sghignazzava con un sombrero messicano calcato fino agli occhi e un grissino a mo' di sigaro tra le dita. Spostai la busta con un piede, fino a nascondere la sua faccia, e guardai di nuovo lo specchio.

Cortés, Carlo Magno, Socrate, Enrico VIII, Darwin. Avevano tutti la barba. Napoleone, Fleming – da come me lo ricordavo in un'illustrazione di un libro di testo –, Bolívar, Federico il Grande, loro non ce l'avevano. Non so quanto tempo rimasi lì a fare quella specie di classifica leggermente estenuante, né a che scopo. Non ricordavo, d'altronde, nessun personaggio celebre che fosse assunto agli onori della cronaca con quei quattro peli infami che avevo io. Comunque erano quisquiglie che non mi interessavano. Ripassavo l'argomento in maniera un tantino macchinosamente, un po' come quando guardi le briciole di pane rimaste sul piatto e di colpo, con il dito e in modo inconsapevole, le riallinei per formare un triangolo perfetto. Una cosa così. Quel genere di abitudine che richiede una certa precisione senza impegnare il pensiero, e che può essere svolta mentre con la mente ripassi il programma del giorno o leggi il giornale. Inoltre credevo che quel tipo di elenchi aleatori fosse molto più erudito se fatto senza pensare, un po' come accadeva con le pagine di *Conoscenza*, dove gli articoli si susseguivano senza un legame evidente. Al contrario, *Qui e ora* aveva un ordine molto più logico e sequenziale, ma comunque la si guardi era una pubblicazione infinitamente più noiosa; e, seppur vero che le collezionavo entrambe, mai mi sarebbe venuto in mente di portarmi in bagno *Qui e ora*, mentre *Conoscenza* campeggiava sulle piastrelle come se fosse nel suo habitat naturale.

Anche Garibaldi, pensai in un ultimo slancio, aveva la barba. Mi tirai su i pantaloni per ovviare all'assenza

dell'elastico. La lunghezza delle mie gambe aveva un che di inquietante. Negli ultimi due anni i femori mi erano cresciuti a una velocità superiore alle tibie, per cui le cosce sovrastavano i polpacci con fare scimmiesco, ricordandomi le foto degli orangutan che conservavo nei miei album di ritagli. In qualunque posizione tenessi le ginocchia, sembravano sempre lievemente flesse, e infatti lo zio Marcos scherzava dicendo che ero venuto al mondo montando a cavallo. Era il tipo di battuta che lo faceva ridere da solo, sghignazzando. Faceva il gesto di prendere le redini e diceva *arri là!*, cosa che lo divertiva particolarmente, o almeno era questa l'impressione che cercava di dare. Sentivo una pena segreta per lui. Non solo per la malattia di zia, ma anche per la sua imbecillità che superava di gran lunga quanto fosse socialmente accettabile. A volte, quando lo vedevo con la mano alzata mentre afferrava le sue redini immaginarie, mi chiedevo come sarebbe stato averlo come padre, collega di lavoro, capo, dipendente, e mi figuravo l'inferno quotidiano che chiunque avrebbe dovuto sopportare in qualunque ruolo collocassi mio zio, e allora mi inondava una gran pena che alla fine superava il disprezzo abissale che provavo per lui. Stirai le gambe più che potei, e poi mi sedetti sul letto.

C'era qualcosa, una vaga sensazione che mi girava per la testa senza fermarsi o palesarsi. L'impressione che mi stessi dimenticando una cosa importante o di essere sul punto di ricordarla, non sapevo dirlo con certezza. Sentivo anche la leggera vertigine che precedeva tutte le mie *illuminazioni*, quei lampi di lucidi-

tà che arrivavano di colpo e che, debitamente trascritti, qualche volta erano stati perfino pubblicati nella sezione “Posta dei lettori” di *Conoscenza*. Una volta, per essere più precisi. Comunque sia, si trattava di quell’ansia indefinibile, quasi sempre mattutina, che per fare atto di presenza sfruttava lo stato di dormiveglia in cui ero immerso fino alle undici, e dal quale uscivo sfinito. Una volta (tra le altre, innumerevoli, che non arrivarono alla pubblicazione), mi era apparso davanti agli occhi un sogno della notte precedente, dispiegato come un rotolo di pergamena, ordinato e sequenziale, ed ero riuscito a interpretarlo, soltanto quell’unica volta, come una chiara e ragionata indicazione di ciò che avrei dovuto fare quel giorno e quella settimana, i pro e i contro nitidamente argomentati, non con simboli vaghi ma con quelle che io reputai essere forme visuali della logica. E allora ne ricavai una specie di teoria, secondo la quale i sogni sono, invariabilmente, ragionamento. Ero così convinto che mi avrebbero pubblicato la lettera che non ne conservai, come al solito, una copia. E fu un peccato perché, mentre mi grattavo la testa sul bordo del letto, quell’illuminazione mi sarebbe stata utile per fiutare, insidiare e scoprire quella che sfuggiva al mio occhio interiore, nascondendosi in qualche angolo della mente. Cominciai a mordicchiarmi il dorso del pugno. In salotto, qualcuno aveva acceso il televisore, e attraverso la porta chiusa mi arrivava un motivo musicale che, a quanto ricordavo, era cantato in duetto intorno a una bottiglia di olio d’oliva. Conoscevo la pubblicità, irritante oltre ogni limite, e mi infastidì

che quel suono arrivasse proprio a perturbare, ritardare e probabilmente sopprimere per sempre l'arrivo dell'illuminazione che avevo sotto tiro.

«C'è qualcosa di così importante da vedere alle nove e mezza della mattina? Qualcosa di talmente importante che non può aspettare le undici?» domandai a pieni polmoni parlando a tutti e a nessuno. Non ci fu, com'era da aspettarsi, nessuna risposta. Udii alcuni passi, che rapidamente identificai come quelli del nano, e un istante dopo un brusco aumento di volume. Poi gli stessi scricchiolii del pavimento si persero verso camera sua, adiacente alla mia, dove lo sbattere della porta coprì per un istante la sua classica risatina.

Stavo per alzarmi, andare nella sua tana e insegnargli un paio di cosette sulla durezza della vita, quando all'improvviso mi sentii attanagliare da qualcosa che mi tenne attaccato alle lenzuola. Il concetto cominciò a definirsi, giungendo a me come un'anima al tavolo di uno spiritista. Il ragionamento era relativamente triviale, ma il modo in cui mi apparve lo fece sembrare innovativo e accattivante. Faceva più o meno così: non ci trovavamo soltanto sopra la Terra, ma anche, e in modo altrettanto evidente, sotto di essa; quindi era possibile definire la gravità non come la forza che ci faceva cadere verso il terreno, bensì come la forza che impediva di cadere nello spazio, molto più esteso e inospitale della Terra. Non si trattava, mi dissi immediatamente, di un'idea originale, ma a malapena di un bel fraseggio. Sospirai. Proprio il genere di stroncatura che ero solito rifilare alle mie prime impressioni.

Mi alzai con un balzo, in due falcate aprii la porta e avanzai verso il televisore con una mano in alto. Sullo schermo, un cane picchiava un gatto con il coperchio di un bidone dell'immondizia. Soppressi entrambi con una rapida manata all'interruttore. Quasi saltando, mi diressi verso la stanza del nano. Sul tragitto mi imbattei in mia madre. Camminava trascinando i piedi sul pavimento di legno, come se la tazza che stringeva nella mano sinistra fosse tremendamente pesante. Gli occhi scrutavano la superficie del tè con la concentrazione di un pescatore, tanto che tardò un istante a notare la mia presenza.

«Non entrare così in camera di Ernesto che lo spaventi» mi disse, alzando lo sguardo fino a un punto indefinito che non erano né i miei occhi né i miei capelli, con la stessa espressione con cui un attimo prima sorvegliava il tè. Mi portai una mano alla fronte.

«Nessuno spavento, è già sveglio. Stava guardando la televisione fino a un minuto fa» le dissi.

«No, no, ero io che mi sono seduta a guardarla» disse, e si affacciò brevemente per osservare il figlio prediletto dalla porta socchiusa. «Neanche il tempo di alzarmi e mi hai già spento il programma».

«Era un cane che torturava un gatto».

«La accendo solo per farmi compagnia. Stavo venendo a svegliarti. Ho gli annunci del giornale» mi disse, avanzò verso il tavolo e prese una manciata di bollette e carte, tra cui un giornale. «Ecco qua».

Mi appoggiai il quotidiano arrotolato all'altezza del petto, sulla prima pagina c'era la foto di gruppo di

alcuni presidenti a un vertice di Stato. A un primo colpo d'occhio credetti che si stessero dando, tutti contemporaneamente, la mano. Un titolo faceva riferimento alla pace. Mentre lo studiavo, ripensai al talento vandalico del nano, al modo in cui riusciva ad apparire sempre innocente e a quanto più goffa e imprecisa era stata la rotta da me seguita. Se avessi posseduto una fetta della sua capacità di adattamento, quasi propria di un virus, non sarei stato costretto a farmi strada nella vita sfruttando il mio *savoir-faire*, come lo chiamavo io.

«Il migliore è come fattorino in un albergo» mi disse mamma prima che cominciassi il mio esame. «Ce n'è anche uno in un autolavaggio e un altro in un deposito di macchinari, ma non fanno per te».

Riflettei sul perché “non facessero per me”. Mamma era vestita di arancione chiaro, quel colore che a volte chiamano salmone. Aveva un'espressione allegra e complice, come se scegliermi un lavoro fosse una maniera di cospirare a mio favore anziché contro di me. Non volli fare il difficile davanti a lei. Oltre la porta, il nano ebbe l'impudenza di fingere uno sbadiglio rumoroso, così esagerato e falso che avrebbe fatto impallidire quelli dei bambini delle serie nordamericane. Non potei fare a meno di sorridere. Ricordai una vecchia spiegazione sull'origine dello sbadiglio, impartitami, almeno così credevo, dallo zio Guillermo, quello morto. Secondo la teoria, solo gli animali che cacciano sbadigliano. Lo sbadiglio non è contagioso per un particolare effetto secondario di una funzione centrale, bensì l'esatto contrario. *L'uti-*

*lità principale* dello sbadiglio è proprio il suo essere contagioso, diffondere l'idea del sonno e sincronizzarne il ciclo nel branco per semplificare le operazioni di caccia. Era il tipo di spiegazione che mi piaceva: tangenziale, paradossale, breve. La cosa singolare era che, pur non essendosi mai imbattuto neanche per caso in uno di questi incostanti isolotti di conoscenza, il nano era in grado di convincere mamma in una maniera molto più perentoria di me, non tanto perché possedesse una vera abilità istrionica, ma perché in lui era particolarmente sviluppata una pulsione che avevo sempre considerato non appartenere alla mia natura: uno spiccato istinto di sopravvivenza. Per il nano, come nei vecchi fringuelli di Darwin, avere successo nella vita consisteva nel sapersi adattare, nel raggiungere una performance di lunga durata e lasciare una discendenza, mentre per me, casomai succedesse, era rimanere a letto con gli occhi aperti a fissare il soffitto.

«Quella roba te la levi» disse mia madre indicandomi il mento.

«Cosa?».

«Quella roba». Si ostinava, secondo me, a evitare la parola *barba*, il che mi istigò a fargliela pronunciare a qualunque costo.

«Sono sporco?».

«No» disse infine sospirando. Avanzò verso il televisore e lo accese. Si sedette nel momento esatto in cui il gatto sollevava un'enorme leva e folgorava il cane, il cui scheletro sfavillò qualche istante e poi si sparse.

Ritornai in camera e aprii il giornale sul letto. Tutti i lavori annunciati erano ugualmente grigi. Quello dell'autolavaggio pareva insopportabile, soprattutto d'estate, e quello del deposito faceva venire in mente scatoloni unti, colleghi di lavoro sudati e battute sconce all'ora di pranzo. Anche la paga, immaginai, doveva essere irrisoria, perfino per me.

L'annuncio dell'Hotel Samarcanda era a parte nella pagina, radente alla sezione "Immobili". Era incorniciato da un doppio bordo nero che agli angoli superiori culminava in degli arabeschi, e recitava: «Un impiego con futuro, giovani tra i 15 e i 20 anni con spirito di servizio, ambizione e tempo libero. Dipendenti di livello internazionale per un hotel di livello internazionale». Sotto, accanto al disegno di una palma, c'era un numero di telefono e un indirizzo che si trovava a otto isolati da casa mia. A prima vista, sembrava il lavoro ideale. D'altro canto, affinando il *sensu persecutorio*, quello che ti fa voltare quando senti qualcuno che ti guarda alle spalle, l'annuncio poteva benissimo essere stato messo lì deliberatamente dallo zio Marcos, o dal nano, con l'unico obiettivo di mortificarmi. Mi sarei rifiutato di sopportare il supplizio di un colloquio di lavoro, mia madre mi avrebbe chiesto "non erano questi gli accordi?", ci sarebbero stati sbuffi e sospiri e infine sarebbe balenata l'idea secondo cui io, oltre a essere un alunno mediocre durante l'anno, ero anche un fannullone durante le vacanze; tutto questo in presenza dei miei nemici che, spiando da dietro la porta avrebbero seguito ogni mio lamento con grande tripudio e facendomi le boccacce.

Lisciai la pagina del giornale con la foto dei presidenti. Pensai che uno di loro, non feci caso di quale paese, assomigliava a Edison. C'era stato un tempo, non lontano, in cui Edison aveva capeggiato la galleria di personaggi da me ammirati, tanto che la sua biografia e i suoi scoppi di inventiva occupavano infinite pagine dei miei quaderni di ritagli. In particolare mi impressionava l'idea alla base del fonografo. Le maestre non facevano che tessere le lodi della lampadina, nient'altro che un adattamento tecnico di qualcosa che possedevamo fin dalle caverne, e invece, non c'era da stupirsi, a malapena menzionavano che qualcuno avesse avuto l'ingegno di catturare il suono in un recipiente, permettendoci così di accedere a piacere a un segmento di tempo sonoro come fosse un testo scritto. Poi in un articolo, che per l'impronta leggermente arguta doveva essere, ora non ricordo più, di *Qui e ora*, si affermava che Edison, più che inventare, digeriva le invenzioni degli altri dandone nuovi e insospettati usi, e tale denuncia lo fece retrocedere di parecchio nella mia stima, non so se a ragione. Ora la sua faccia sembrava comparire tra i presidenti riuniti in quel vertice, senza motivo alcuno, cosa che ai miei occhi lo alienò ancor di più. Mi chinai un momento e comprovai che il presidente in questione era quello del Belgio. Non assomigliava tanto a Edison, visto con attenzione.

Dovevo cercare di procurarmi quel lavoro. Era in ballo il mio, chiamiamolo così, *onore*. Uscire vestito e stirato al mattino poteva farmi superare di diversi punti il nano: tornare stanco, muovermi con epica

lentezza e chiedere a mia madre un bicchiere d'acqua poteva rappresentare, ipotizzai, un colpo dagli effetti devastanti. C'era poi quella riga, «dipendenti di livello internazionale», che solleticava la costola più narcisista del mio carattere, l'ossessiva memorizzazione di tutte le capitali del mondo, sapere che Ulan Bator si trovava in Mongolia, che il kwanza era la moneta dell'Angola e che Angostinho Neto ne aveva capeggiato la guerra d'indipendenza nel 1975, che ora si dice Burkina Faso e non più Alto Volta, quisquiglie che, a mio giudizio, facevano di me un candidato molto più degno di diventare dipendente internazionale che non, senza spingersi troppo oltre, lo zio Marcos. Non vedevo l'ora, come tutti i lettori di *Conoscenza*, che si accendesse spontaneamente una discussione tra due anziane in una caffetteria, magari relativa alla fine della Guerra dei cent'anni, e in quel momento io mi sarei voltato alzando appena il sopracciglio e avrei nominato, con l'aria modesta degli eruditi, il trattato di Utrecht del 1713, scherzando di come una delle conseguenze indirette di quell'accordo fosse stata la comparsa della musica *candombe*. Ci sarebbero stati sorrisi, espressioni di assenso, una delle anziane mi avrebbe arruffato i capelli in modo quasi improprio; io avrei abbassato gli occhi, con pudore. Quale posto migliore per una scena simile se non la caffetteria di un hotel internazionale? Anche il nome *Samarcanda* sembrava adatto. *Ha qualche esperienza lavorativa?* Sì, ecco, ho svolto mansioni organizzative all'Hotel *Samarcanda*. Maledizione, se fossi stato io e non mamma a trovare per primo l'annuncio. In queste cose l'ordine

è fondamentale. Essere tu a dire “ho trovato questa eccellente opportunità presso l’Hotel Samarcanda”. Invece adesso ero ancora una volta intrappolato in una sorta di questionario, in cui mi era permesso solo scegliere “sì”, “no” o, peggio ancora, “non risponde”, tre opzioni per certi versi indegne. Ovviamente dovevo optare per il sì, ma detestavo dare l’impressione di obbedire a un ordine familiare. La sola idea di ricevere l’approvazione dello zio Marcos mi faceva stringere i pugni.

Mi alzai e presi le forbici dalla mensola. Erano forbici dai manici dorati con segni di ruggine sulle lame che, stando a mia madre, erano arrivate a casa prima di me, poco dopo il matrimonio tra lei e mio padre.

Non avevo un’idea chiara di quale sarebbe stato il mio ritaglio del giorno. Il rituale, tra le altre cose, prevedeva che l’articolo soddisfacesse il carattere miscelaneo dei miei interessi, che mi apparisse davanti agli occhi all’improvviso, in modo puramente casuale, e che di colpo notassi le forbici mettersi in moto da sole. Da ormai un anno avevo abbandonato il proposito editoriale della mia selezione, la smania di spiegare in che misura la giornata era stata importante per quella che ancora mi piaceva chiamare *umanità*. Avevo compreso che non era possibile trasferire del tutto la natura sequenziale dei miei ritagli, e a poco a poco avevo ceduto a una certa accettazione del concetto citato su una copertina di *Conoscenza*, di cui per alcun motivo non avevo letto l’articolo interno, e che in modo categorico ed enigmatico era stato definito *caos*.

Scartai la foto dei presidenti, considerando che i vertici di stato e i trattati di pace erano avvenimenti che godevano già di sufficiente diffusione da non aver bisogno di essere sottolineati anche dalle mie forbici. Esaminai con calma il resto del giornale. Dal salotto mi arrivava il trambusto di mia madre che, per l'ennesima volta, cambiava di posto una delle poltrone. C'era un focolaio, a Parigi, un virus in precedenza apparso solo in Nord Africa, e l'articolo analizzava alcune questioni relative all'emigrazione, che lessi senza vero interesse, perché in realtà ad attirare la mia attenzione era stato il titolo che sovrastava l'editoriale: «La vendetta dei diseredati». La poltrona concluse la marcia e mamma prese, con la sua abituale flemma, a collocarci sopra una fila di cuscini. Sentii che li sprimacciava colpendoli con furia, accompagnando l'operazione con un canticchiare quasi inaudibile. Spostai gli occhi sulla breve e sparuta sezione scientifica. I giorni in cui non trovavo il mio centro, era sempre il mio giubbotto di salvataggio. Articoli brevi, zeppi di nomi propri, luoghi e piccole prodezze. Oggi menzionavano solamente la capacità delle salamandre di rigenerare le zampe una volta amputate e la ricerca, da parte dell'instancabile comunità internazionale, del gene che permetteva tale rigenerazione, in vista di una possibile applicazione umana. Mi irritai vedendo che la piccola foto che corredeva l'articolo era palesemente materiale di archivio, poiché l'animale ritratto non era una salamandra bensì un tritone, un altro batrace che il testo non citava per niente. Scartai l'articolo a causa di quell'inesattezza.

Cercai di nuovo l'annuncio dell'hotel, i suoi bordi neri e le sue palme. Un attimo dopo le forbici si stavano lanciando su di esso come un martin pescatore su un pesce persico. Lo ritagliai con contorni dritti e precisi. Poi presi la colla stick, la ripulii sul giornale di qualche pelucco rimasto attaccato il giorno prima e ripassai il rettangolo lungo i quattro lati. Riservai all'annuncio una pagina intera del quaderno, poiché avevo la sensazione che quel pezzo di carta brillasse di luce propizia, e che nel futuro sarei tornato a quella pagina come chi torna più e più volte alla spiaggia dove ha imparato a nuotare.

Guardai per qualche istante la pagina finita, mentre mi soveniva alle labbra, non so perché, il motivo di *Cielito Lindo*. Poi mi alzai in modo un tantino macchinoso, mi avvicinai alle mensole dove i dorsi del *Tè-soro della gioventù* sfoggiavano le loro lettere dorate, li sfiorai lentamente con l'indice e presi il volume che recitava "Renoir-Siracusa". Mentre scorrevo il volume con le dita imperturbate dai miei pensieri, contemplai come le pagine giravano una dopo l'altra fino a depositare davanti ai miei occhi l'immagine di due cammelli legati all'abbeveratoio di un caravanserraglio, sotto il cielo ampio e terso del deserto. In basso, una piccola didascalia sembrava messa lì solo per me: *Samarconda*.